

Jean A. Straus, *L'esclave dans l'Égypte romaine. Choix de documents traduits et commentés*, Cahiers du CeDoPaL, 8, Presses Universitaires de Liège 2020, pp. 147.

In un agile volumetto l'Autore propone un interessante itinerario attraverso vari episodi nei quali è centrale la figura dello schiavo. Difatti lo scopo di questa pubblicazione consiste nel voler mostrare differenti aspetti della vita degli schiavi nell'Egitto romano avvalendosi di testimonianze letterarie, epigrafiche e papiracee¹.

Il volume si apre con una concisa introduzione nella quale l'Autore delinea brevemente la storia dell'Egitto dalla conquista di Alessandro Magno (332-331 a.C.) fino all'ascesa al trono di Diocleziano (284 d.C.), che pone fine al periodo del dominio romano in Egitto.

All'introduzione fa seguito una sezione contenente informazioni circa il calendario: sono spiegate le modalità con cui viene indicata una data nei documenti presi in esame. Seguono una breve sezione sul sistema monetario nell'Egitto romano e un conciso approfondimento riguardante il disomogeneo sistema di misura. Successivamente l'Autore redige un glossario in cui vengono definite istituzioni e termini specifici. Chiudono il volume due cartine, una riguardante l'Egitto e l'altra il Fayyum.

L'intera documentazione papiracea è organizzata in maniera funzionale: le testimonianze sono state suddivise per capitoli e raggruppate in base al loro contenuto. Ogni capitolo si apre con una chiara e diretta visione d'insieme del percorso proposto; ciascun capitolo presenta delle sezioni nelle quali ogni singola testimonianza è presa in esame in maniera accurata. Per nessuna di esse, però, è riportato il testo nella lingua originale ma è fornita una traduzione in francese, preceduta da un sommario commento dell'Autore che funge anche da spiegazione della testimonianza di volta in volta analizzata.

¹ L'Autore afferma di aver utilizzato anche documenti del quarto secolo che, nonostante non appartengano all'epoca romana, sono stati utili per illustrare e argomentare le sue tesi.

Nel primo capitolo, intitolato *Devenir esclave*, sono illustrate le possibili modalità con cui un uomo assumeva o manteneva lo *status* di schiavo. La riduzione in schiavitù poteva avvenire innanzitutto in seguito a una prigionia di guerra, è però da evidenziare che sono poche le testimonianze riguardanti l'immissione e l'utilizzo di prigionieri di guerra in condizione servile nel mercato egiziano.

La modalità maggiormente attestata circa l'origine servile ha invece un'origine naturale, per cui un figlio di madre schiava e padre libero nasceva in condizione di schiavitù. I fanciulli nati in tale condizione venivano designati con il termine *oikogeneis*, ovvero nati nella casa del padrone quindi nati schiavi, dovevano essere registrati nell'*oikogeneia* ed erano soggetti a limitazioni. Al contrario, se la madre era una donna libera, anche il fanciullo veniva considerato individuo libero, anche nel caso in cui il padre naturale fosse di condizione servile. Inoltre i fanciulli, non di rado, venivano abbandonati e potevano andare incontro alla morte per mancanza dei beni vitali, oppure nella maggior parte dei casi erano ridotti in schiavitù. In aggiunta un individuo debitore nei confronti di una persona poteva essere ridotto in servitù ma, nell'Egitto romano, non sono state individuate testimonianze formali di ciò.

Il secondo capitolo, *Changer de maître*, illustra la possibilità di un trasferimento dello schiavo da un padrone ad un altro. Questo poteva avvenire tramite compravendita, che prevedeva la verifica dell'effettiva condizione di schiavitù del soggetto in questione mediante un interrogatorio (*anakrasis*). Tale procedimento è attestato in PHerm 12, datato Hermoupolis 6 dicembre 323 (?): il papiro contiene la trascrizione di un interrogatorio in cui lo schiavo riconosce e afferma la sua condizione servile, dichiarando di essere nato da madre schiava.

Il processo di acquisto di uno schiavo talvolta poteva non andare a buon fine a causa del costo troppo elevato richiesto. È il caso riportato da PRyl II 244, datato Hermopolite III s., in cui si dice chiaramente che «qui gli schiavi sono costosi e non conviene acquistarne».

Nell'Antichità gli schiavi, in quanto considerati degli oggetti con un determinato valore, potevano essere donati a un beneficiario in virtù dei legami familiari oppure potevano essere dati in dote: gli schiavi – e anche i loro figli (si veda POxy III 489) – dunque, potevano essere inseriti nel testamento.

Ma quali erano le mansioni riservate agli schiavi? Nel terzo capitolo, *L'esclave utilisé*, l'Autore fornisce una risposta concreta a questa domanda continuando ad avvalersi dei documenti che mostrano svariate attività a cui gli schiavi erano dediti. Mentre nel mondo romano il lavoro servile nella sfera agricola era ben attestato, questo non è riscontrabile nell'Egitto romano dove, invece, lo schiavo probabilmente era maggiormente impiegato nell'ambito domestico. Vi erano anche schiavi specializzati – tessitori (PWisc I 5), lavandai

(SB XX 15023), barbieri (POxy LV 3809), corrieri (PMich III 203, linee 1-5), i quali non svolgevano la professione solo ed esclusivamente per il loro padrone. Infatti, per trarre profitto dall'investimento effettuato per la sua formazione, lo schiavo specializzato in una determinata attività poteva essere affittato per lavorare altrove (PWisc I 5). Effettivamente, grazie alle testimonianze presentate dall'Autore, è possibile ricostruire la formazione lavorativa dello schiavo che veniva portata a termine presso un istitutore specializzato (PMich V 346a in riferimento alla formazione di un tessitore, POxy XLI 2977 di un cardatore, Chrest. Wilck. 140 di uno stenografo, SB XXII 15538 attestante la formazione di un suonatore di *aulos*). In aggiunta è interessante il documento SB X 10563 (Tebtynis II s.) in cui compare una lista contenente nomi di persone, sia libere che schiave, con il corrispettivo salario percepito, da cui si evince – in questo caso specifico – la mancanza di discriminazione salariale tra le due condizioni.

È necessario precisare che non esisteva solo un utilizzo attivo degli schiavi; infatti sono stati rinvenuti dei documenti in cui si riscontra anche un utilizzo passivo di tali figure. Essi venivano adoperati come garanzia di prezzo e in quest'ottica vi era la possibilità per il debitore di donare lo schiavo al creditore o di conservare il proprio schiavo ma di donare il titolo di proprietà o, ancora, di donare il titolo di proprietà e anche lo schiavo in persona.

Nell'Antichità allo schiavo veniva riconosciuta una duplice natura, di essere umano e di oggetto: ciò emerge dal suo *status* fiscale ed è questo il tema trattato nel quarto capitolo *L'esclave contribuabile*. Ogni uomo dai 14 ai 62 anni circa era sottoposto ad imposte.

Spesso gli schiavi avevano il medesimo *status* fiscale del loro padrone per cui se il padrone era beneficiario di uno *status* privilegiato, anche lo schiavo poteva godere dello stesso. Ciò si evince da POxy IV 714, datato 14 febbraio 122, nel quale è testimoniato che uno schiavo, in seguito a *epikrasis*, può beneficiare di una tassa ridotta come il suo padrone. Nell'Egitto romano, infatti, per valutare se un individuo poteva accedere a una categoria fiscale privilegiata si faceva ricorso all'*epikrasis*. Tale pratica consisteva in un esame, effettuato al fine di determinare lo stato personale dell'individuo dal quale dipendeva il suo stato fiscale.

Tra le tasse che gravavano sull'individuo, quella sul lavoro era designata con il termine generico *cheironaxion* ma talvolta essa poteva assumere un nome specifico in riferimento al mestiere svolto. Ad esempio in BGU II 617, datato Soknopaiou Nesos 2 ottobre 216, sono riportati alcuni pagamenti tra cui il *gerdiakon*, cioè l'imposta sul tessitore (*gerdiós*).

Il quinto capitolo, *L'esclave différent*, si compone di una serie di testimonianze relative alla possibilità data agli schiavi i quali erano al servizio di

imperatori o personaggi di rango superiore di assumere uno *status* privilegiato e una denominazione differente. Questi potevano esercitare funzioni ufficiali come nel caso degli schiavi dell'imperatore che, designati con il titolo «economi di Cesare», si occupavano dell'amministrazione del fisco (BGU IV 1137). Inoltre gli schiavi imperiali potevano avvalersi della figura di un vicario. Questa pratica è attestata in SB XIV 12169, P^VindobTand 9 colonna 2, BGU I 102.

Talvolta poteva instaurarsi un rapporto speciale tra padrone e schiavo, come riportato da IPortes 37 (Dendera, data non conosciuta) in cui appare la testimonianza sulla costruzione di una statua in onore della sorella di uno schiavo imperiale.

Nel sesto capitolo, *L'esclave malfaiteur*, vengono ricostruite, tramite attestazioni, le diverse vicende che hanno come protagonista la figura dello schiavo. Nei confronti di questo personaggio è stata sempre nutrita una sfiducia, in quanto spesso considerato pericoloso e non affidabile. Ciò è riscontrabile nel mondo greco e ancor di più presso i Romani probabilmente perché memori delle rivolte servili. Effettivamente la documentazione papirologica ci fornisce degli esempi in merito a misfatti e atti di violenza commessi dagli schiavi. Nella maggior parte dei casi tali azioni sono state compiute a discapito dei loro padroni, ma talvolta anche con la complicità di costoro. Quest'ultimo caso è testimoniato in POxy LI 3620 (2 febbraio 326), con protagoniste una schiava e la sua padrona. Le due complici prendono di mira una donna: la insultano, le lacerano i vestiti e le provocano danni fisici. L'episodio è raccontato mediante la denuncia presentata dal marito della vittima, il quale richiede una visita ostetrica e ciò potrebbe farci supporre che la donna fosse incinta.

Il misfatto maggiormente attestato è sicuramente il furto che, in alcuni casi, era accompagnato da episodi di violenza fisica e danni materiali. In BGU I 146 (Karaniis II-III s.), protagonista è lo schiavo Sarapion che, con altri due schiavi suoi complici, distrugge l'orto di Aurelio Hatres.

Inoltre gli schiavi, a volte, potevano assumere atteggiamenti di insolenza e risultare totalmente indisciplinati. Testimonianze di ciò sono SB XII 11130 e POxyHels 26 in cui rispettivamente si legge di uno schiavo che insulta il padrone e di un altro che si rifiuta di versare l'*apophora*.

Tuttavia anche gli schiavi potevano subire dei maltrattamenti, sia volontari che accidentali. Talora questi potevano avere una valenza punitiva o potevano essere attuati per difendere gli interessi del padrone. In effetti la testimonianza POxy IV 903, datato IV s., illustra una serie di maltrattamenti inflitti volontariamente ad alcune schiave, le quali sono torturate al fine di ricavare informazioni. In questa singolare testimonianza le donne subiscono questi episodi in seguito a disaccordi tra una coppia di coniugi.

Gli schiavi, però, potevano anche essere delle vittime, infatti abbiamo do-

cumenti in cui si narra di schiavi bruciati (SB XX 14085, linee 9-13), derubati (PLond II 157; POxy LVIII 3916) o ancora molestati (SB XIV 11904), feriti (POxy XXXIII 2672). Tutti questi eventi vengono trattati nel settimo capitolo, *L'esclave maltraité ou puni*. L'ottavo capitolo, *L'esclave fugitif*, raccoglie una serie di interessanti testimonianze relative ad episodi di fuga. Sembra che gli schiavi prediligessero rifugiarsi nelle città perché rappresentavano un più agevole nascondiglio; tra le mete scelte l'Autore cita Alessandria, Hermoupolis, Memphis. Inoltre, non di rado, gli schiavi avevano dei complici con i quali partivano o dai quali si rifugiavano (POxy XIV 1643, POxy XII 1422). Fugono, ad esempio, per evitare una punizione (PTurner 41) o per sfuggire al fisco (PPanopBeatty I, linee 149-152). La ricerca di questi fuggitivi avveniva in maniera privata per volontà dei proprietari, i quali si potevano avvalere anche dell'ausilio di avvisi di ricerca (POxy LI 3616), oppure in maniera ufficiale tramite il sostegno delle autorità.

Nel nono capitolo, *L'esclave et ses maîtres*, sono illustrate le relazioni che potevano instaurarsi tra il padrone e gli schiavi. Ovviamente non esiste un'unica tipologia di rapporti, questi potevano essere molto diversi da soggetto a soggetto. Potevano prevedere terribili maltrattamenti oppure atteggiamenti di *pietas* – ad esempio CEtiqMom 2024 testimonia l'episodio di mummificazione di uno schiavo per volontà del suo padrone. Tra questi due estremi si possono collocare vari episodi, differenti per intensità, attitudine ed esito.

Nel caso di schiavi tali dalla nascita molto spesso questi rimanevano per generazioni al servizio della medesima famiglia. Talvolta si instauravano dei rapporti sessuali, nella maggior parte dei casi non duraturi, talora anche in assenza di consenso. Singolare è l'episodio testimoniato in SB XIV 11392, datato Bakchias I-II s., in cui una sposa afferma di essere stata ingiustamente allontanata da casa con i suoi figli e privata degli averi per volontà del suo sposo, il quale la tradisce con una schiava da cui ha avuto due figli.

L'analisi cominciata nel primo capitolo sulle modalità con cui si poteva diventare schiavi termina nell'ultimo, intitolato *Cesser d'être esclave*, nelle procedure con cui si poteva porre fine alla condizione servile. Nell'Egitto romano sono attestati due modelli di affrancamento rilevati nel diritto greco: la liberazione a seguito di un atto notarile oppure la morte. Nel caso della prima procedura essa poteva avere delle caratteristiche differenti in base al luogo geografico, per cui – ad esempio – a Ossirinco lo schiavo o una terza persona poteva pagare il prezzo della liberazione (*lutra*), una tassa di trasmissione (*egkulsion*) e una somma fissata di dieci dracme. Un esempio è SB XXII 15345 (Tebtynis 8 marzo 116) che attesta la decisione secondo cui lo schiavo Europos potrà ottenere la libertà dopo la morte della sua padrona e solo dietro pagamento delle tasse e delle spese dell'affrancamento.

Talvolta la liberazione poteva essere prevista e inserita nel testamento per volontà del padrone il quale poteva lasciare in eredità allo schiavo anche dei beni materiali. Ad esempio PSI IX 1040 (Ossirinco III s.) testimonia che, in base a quanto previsto dal testamento, lo schiavo avrebbe ereditato un quarto della casa del padrone.

Le notizie che possediamo circa la morte (naturale, accidentale o voluta) di uno schiavo sono poche e, il più delle volte, prive di dettagli.

Nella sezione finale del libro l'Autore allestisce una bibliografia suddivisa per ogni sezione e aspetto trattato; segue una lista delle testimonianze prese in esame (157 in totale), con la segnalazione delle concordanze individuate tra esse.

L'allestimento del volume è ben curato e il testo risulta godibile al fruitore grazie alla struttura lineare, al linguaggio chiaro, all'ordinata e scrupolosa organizzazione dell'intera mole di documenti. Essi, infatti, sono collocati in un modo tale da ricreare un quadro completo in cui emergono i principali avvenimenti che segnarono la vita dello schiavo nel territorio egiziano sotto il dominio romano.

In conclusione mi pare di poter affermare che nel nostro caso l'Autore abbia centrato un duplice obiettivo: agevolare l'accessibilità del testo al lettore e condurre in maniera scientifica un aggiornamento del repertorio papirologico concernente la figura dello schiavo.

Valeria Coricciati